

Alberti
«Il colosso
non ha
alternative»

A PAGINA 5

Il futuro di piazza Vittoria Il sovrintendente ribadisce le sue direttive

Alberti: su quel piedistallo può andare solo il Bigio

«Quella statua non è uno slogan politico»

Manca poco più di un mese alla fine dei restauri di piazza Vittoria (il sindaco del Bono ha annunciato al *Corriere* la data del 21 dicembre per la riapertura) e il sovrintendente Andrea Alberti non ha dubbi e non flette dalla sua linea: la scultura che celebra l'Era fascista, insomma il Bigio di Arturo Dazzi, deve tornare sul suo piedistallo. E, se proprio qualcuno impedirà il ritorno, il piedistallo deve restare vuoto. Ogni altro inserto finirebbe per alterare lo stile della piazza disegnata da Marcello Piacentini. Per ribadire la sua tesi, Alberti parte da una considerazione sulla biografia di Dazzi. Partendo da «A-Rivista anarchica» anno 40, numero 335 (consultabile su www.arivista.org). Un articolo parla del cavaliere errante dell'anarchia Pietro Gori. «Arturo Dazzi fece una statua pure a lui. Finì decapitata dalla violenza iconoclasta dei fascisti». La lezione è chiara: «Lo scultore forse non aveva una così robusta fede per il Duce. Sarà una casualità, ma le ha buscate sia a destra che

a sinistra».

Sulla *rentrée* del colosso di Dazzi — Alberti lo chiama «il ragazzone» — in piazza Vittoria, il sovrintendente non tentenna. «Deve tornare sul suo piedistallo. Per diverse ragioni».

La prima. «Pensiamo all'architettura di Piacentini: da un punto di vista filologico, senza il ragazzone patisce una lacuna. Il Bigio tesse un rapporto dialettico con il palazzo delle Poste, la torre, i fregi scultorei, gli archi». Poi c'è la questione degli accordi con la Loggia. La statua era prevista anche per ridurre l'impatto visivo dell'ingresso del parcheggio sotterraneo. «Chi entra in piazza da via Gramsci ha gli occhi distratti da quella rampa. Il Bigio servirebbe a ridurre la presenza percettiva del parcheggio, in discontinuità con il disegno pavimentale». Però il sindaco Emilio Del Bono ha pensato a qualche altra statua. La riproduzione della Vittoria Alata, ad esempio. «E allora pure un fascio di luce o un monumento a Balotelli, no? — ironiz-

za Alberti — Quella piazza ha già la sua opera scultorea, per giunta appena restaurata. E poi basta con le repliche della Vittoria Alata: rendono un multiplo la copia autentica».

I detrattori, però, tacciano il Bigio d'essere un tributo a Mussolini. «Macché. Un simbolo, per definizione, è connotato dalla cultura e dal contesto di un periodo storico: è come se un bulgaro s'infastidisse per la colonna traiana. Sull'arte non si può caricare la condanna di alcune scelte storiche. E il Bigio non è uno slogan politico: fosse stato il busto del Duce, avremmo dato un parere contrario al suo ritorno in piazza. Quel ragazzone incarna l'ideale della bellezza giovanile, è il kouros ellenico già traslato in scultura da Policleto, Michelangelo, Donatello e tanti altri. Disgraziatamente è stato assimilato ai valori fascisti il giorno d'inaugurazione della piazza. Le dirò: trovo molto più dise-

ducativo il bassorilievo con incisa la storia di Brescia: in una scena c'è il saluto romano».

Molti storici dell'arte considerano il Bigio un'opera orrenda. «Brutto? Allora perché Dazzi è stato ingaggiato in continuazione da Piacentini? Forse il ragazzone non è la sua opera più riuscita. Ma vanta l'essenzialità e la ruvidezza tipiche del monumento celebrativo. E del Realismo sovietico, pure. Gli mettessimo in mano falce e martello, potrebbe essere un tributo a Stachanov. Il suo esilio deve finire. Lasciare il Bigio in via Rose sarebbe una censura». I fan del Bigio suggeriscono una targa esplicativa da affiggere sotto il colosso. Alberti ha già in mente cosa scrivere: «L'Era fascista vinta dalla democrazia».

Alessandra Troncana

Basta riproduzioni della Vittoria alata: banalizzano l'originale

Andrea Alberti sovrintendente



Peso: 1-1%,5-42%



Peso: 1-1%,5-42%